

Rassegna del 31/07/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Monti a Parigi, Helsinki e Madrid «Pronti per lo scudo anti-spread»	Garibaldi Andrea	1
Messaggero	1	Decreto di agosto il premier ci pensa - E Monti lavora a un nuovo decreto per evitare l'aumento Iva nel 2013	Conti Marco	2
Repubblica	4	Arriva la fiducia sulla spending review resta il dimezzamento delle Province	Petrini Roberto	3
Sole 24 Ore	11	Napolitano: garantire lavoro e salute - All'Ilva i preparativi del sequestro	Palmiotti Domenico	5
Repubblica	9	Sempre più rate nella vita degli italiani prestiti anche per spesa quotidiana e tasse	Ananasso Agnese	7
Stampa	25	Industria, la produzione va ancora giù	Riccio Sandra	9
Repubblica	11	La lunga storia della trattativa Stato-mafia una sentenza già ne conferma l'esistenza	Bolzoni Attilio	10
Corriere della Sera	7	Il doppio richiamo - Ultimatum alla maggioranza: la deriva mette a rischio il governo	Breda Marzio	11

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Prova di fiducia nelle mani Bce	Tabellini Guido	12
Giornale	1	Fuga di soldi all'estero - Il Prof ha perso la sua guerra contro il denaro	Feltri Vittorio	13

Il viaggio Inizia con il presidente francese Hollande la tre giorni europea del premier Monti a Parigi, Helsinki e Madrid «Pronti per lo scudo anti-spread»

La missione per convincere i partner Ue che Roma «ha fatto i compiti»

La delegazione

All'Eliseo il premier sarà affiancato dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli e da quello degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi

Il nodo di settembre

Il sottosegretario Polillo: il tema di settembre sarà come intervenire sul debito. Al ministero dell'Economia ci stiamo lavorando

ROMA — Monti parte per una «tre giorni» in Europa, con due bagagli positivi e uno più pesante. Da una parte, le azioni convergenti (Draghi, il governo Usa, le dichiarazioni del cancelliere tedesco) per la difesa dell'euro e le approvazioni degli ultimi decreti in Parlamento. Dall'altra, le tensioni nella maggioranza di governo, la difficoltà nel varare la riforma elettorale. Il presidente del Consiglio ha parlato di tutto questo con il presidente della Repubblica, ieri pomeriggio. Quando Monti tornerà dal tour, giovedì sera, Napolitano dovrebbe aver raggiunto Stromboli, per le vacanze.

Per cominciare, ieri la Borsa di Milano ha guadagnato il 2,8 per cento, miglior risultato tra le piazze europee. Ed è andata bene l'asta dei titoli di Stato: il Tesoro ha venduto 5,48 miliardi di euro di Btp a 5 e 10 anni (l'obiettivo massimo era di 5,5 miliardi). Sulla scadenza a dieci anni il rendimento medio è sceso al 5,96 per cento dal 6,19 di fine giugno e su quella a 5 anni al 5,29 dal 5,84 (su questo, con puntiglio, Brunetta, ex ministro di Berlusconi, ha affermato che la media del rendimento Btp a dieci anni delle ultime 8 aste del governo Berlusconi è del 5,24, più bassa di quasi un

punto rispetto al rendimento medio dei Btp collocati con le 8 aste del governo Monti). E' tornato però a risalire, un poco, lo spread tra Btp italiani e Bund tedesco (chiusura a 465 punti).

A Napolitano, Monti ha ricordato che con la fiducia sarà approvato in Senato il provvedimento di *spending review* (dovrà andare alla Camera), e che il Senato approverà definitivamente il «decreto sviluppo»: altri due passaggi ritenuti da Monti decisivi. Il sottosegretario all'Economia, Polillo, ha commentato: «In 5 giorni abbiamo fatto una sorta di legge finanziaria, che in epoca passata richiedeva due o tre mesi di discussioni». Poi ha aggiunto: «Il tema di settembre sarà come intervenire sul debito: al ministero dell'Economia ci stiamo lavorando molto». Tema delicato, poiché riguarda la vendita di beni dello Stato, ma anche le ipotesi di nuove tasse. Polillo ha concluso: «Abbiamo riempito il cerniere del presidente Monti, per consentirgli un viaggio sereno, per dimostrare agli altri Paesi che l'Italia sta facendo i compiti a casa».

Il viaggio. Monti lo ha spiegato nel dettaglio a Napolitano. Oggi con il ministro del Tesoro, Grilli e il ministro per gli Affari europei, Moavero, sarà ospite, all'Eliseo, del presidente francese Hollande. C'è stata una dichiarazione a sostegno dell'euro Merkel-Hollande, un'altra Merkel-Monti, qui si chiuderà il cerchio. Messaggi che costituiscono una sorta di «copertura» alla operazione avviata dal presidente Bce, Draghi, a salvaguardia dell'intera «eurozona». Hollande e Monti metteranno anche a punto le strategie per arrivare al 12 settembre. In quella data la Corte costituzionale tedesca esaminerà le decisioni del Consiglio europeo di fine giugno. La previsione è che darà via libera al nuovo fondo anti-spread Esm, e al processo di unione bancaria. Si deve

arrivare alla data del 12 pronti, per non perdere altro tempo, spiegano nell'entourage di Palazzo Chigi. Il giorno dopo Monti sarà ad Helsinki, in uno dei «covi» del rigorismo europeo. Spiegherà al premier Katainen che l'Italia è diventato un Paese virtuoso, ha tagliato la spesa pubblica, ha riformato le pensioni, ha approvato il *fiscal compact* per la progressiva riduzione del debito. L'Italia - dirà Monti - chiede soltanto un meccanismo che protegga i Paesi che fanno «i compiti» dagli attacchi speculativi, minaccia per il funzionamento del mercato unico. Per questo, insisterà, può essere giustificato l'intervento della Bce. Giovedì mattina, Monti parteciperà a un seminario della Confederazione delle industrie finlandesi: per il suo discorso, le prenotazioni sono andate in *overbooking*, più richieste dei posti disponibili. Nel pomeriggio, a Madrid con Rajoy, primo ministro in grande difficoltà. Secondo un sondaggio, il 63 per cento degli spagnoli preferirebbe un governo tecnico (come quello di Monti) per affrontare la crisi. La disoccupazione è al 24,6 per cento, la recessione a meno uno per cento su base annua. Rajoy non intende firmare la richiesta ufficiale di aiuti per Bruxelles. E' la parte più delicata del viaggio di Monti: la Spagna è fonte di «contagio», l'Italia non può abbandonarla né fare fronte comune.

Nello stesso giorno in cui Monti pranzerà alla Moncloa con Rajoy, si riunirà il *board* Bce. La situazione resta sul filo. Dopo le dichiarazioni di Angela Merkel per l'euro, ieri un suo portavoce ha precisato: «Qualunque forma di mutualizzazione dei debiti pubblici, come sarebbero gli eurobond, non è nel nostro interesse».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto di agosto il premier ci pensa

IL RETROSCENA Oggi l'incontro con Hollande, domani a Helsinki e mercoledì a Madrid

E Monti lavora a un nuovo decreto per evitare l'aumento Iva nel 2013

Al via il tour europeo, spunta l'ipotesi di un dl in agosto

*Il messaggio del Colle
sulla durata del governo
destinato a rassicurare
i mercati*

di **MARCO CONTI**

CONVINCERE la Spagna a mettere la firma sotto la richiesta di aiuti e tranquillizzare i nordici Paesi europei, Germania compresa, spiegando loro che è per tutti più conveniente lasciare fare alla Bce piuttosto che svenarsi in continui aiuti diretti. Il nuovo tour europeo di Mario Monti inizia oggi con il pranzo all'Eliseo con il presidente Hollande e proseguirà con la tappa ad Helsinki e poi a Madrid. Sono ormai un paio di giorni che lo spread scende e l'umore di Mario Monti sale. Un senso di sollievo, quello avvertito dal presidente del Consiglio. Trapelato con evidente chiarezza anche durante il colloquio che Monti ha avuto ieri pomeriggio al Quirinale con il presidente della Repubblica nel quale si è affrontato sia il nodo dei tempi di approvazione della spending review, sia la possibilità che il governo sia chiamato ad agosto ad intervenire con un nuovo decreto che, anticipando alcuni contenuti della legge di stabilità, permetta il recupero in tempi rapidi di altri sei miliardi e mezzo di euro necessari per evitare l'aumento dell'Iva anche nella seconda parte del 2013. L'intesa tra i due presidenti è fortissima. Non a caso il Quirinale ha fatto precedere l'incontro con un nota nella quale, oltre a sottolineare che tocca ai partiti trovare un'intesa sulla legge elettorale, ricorda che invece è competenza esclusiva del capo dello Stato valutare l'eventualità del voto anticipato.

Un «uno-due» che aiuta

Monti a rimettere in riga i partiti della «strana» e, a volte, rissosa maggioranza che ormai si muovono con toni da campagna elettorale mentre la situazione del Paese è tutt'altro che tranquilla. A poche ore dalla missione europea, Monti ritrova nel capo dello Stato un alleato che per la verità non è mai venuto meno e che anzi, quando lo spread continuava ad impennarsi, ha avuto anche l'onere di incoraggiare l'azione del presidente del Consiglio.

Resta il fatto che, sgombrare le voci di possibili tentazioni elettorali che i mercati poco avrebbero gradito, Monti si appresta al tour europeo con in tasca, ancora una volta, il sostegno di colui che con maggiore forza lo ha voluto a palazzo Chigi, che lo ha difeso nei momenti difficili delle manovre e delle spesso contestate riforme e che è pronto a valutare anche l'urgenza di altri provvedimenti. Non solo, con la nota di ieri il capo dello Stato ha voluto anche separare il destino della possibile modifica della legge elettorale da quello della legislatura. Se il primo compito spetta ai partiti, con «ampia» condivisione, la seconda prerogativa resta saldamente nelle mani del Quirinale e ciò non può non tranquillizzare il presidente del Consiglio che continua a muoversi sulla prospettiva dell'intera legislatura e che, ovviamente, è pronto a presentare ai partiti e al Paese altri provvedimenti non tutti facili da digerire.

In buona sostanza il richiamo di Napolitano a tenere

distinti i due percorsi è forse un'indiretta conferma della sostanziale intesa che già c'è tra i due principali partiti su una modifica del Porcellum che comunque non dovrà pregiudicare la prosecuzione dell'attuale governo impegnato a fronteggiare una crisi economica e finanziaria senza precedenti.

L'azione dei due «super Mario», che nel giro di tre giorni tenderanno di mettere d'accordo la politica e la finanza che muove il Vecchio Continente, tranquillizza il presidente della Repubblica insieme al sostegno dato a tale azione dall'amministrazione americana che in Europa ha spedito il segretario al Tesoro Usa Timothy Geithner. L'appuntamento più difficile di Monti resta quello di Madrid nel quale dovrà convincere il primo ministro Rajoy a sottoscrivere il memorandum di richiesta di aiuti che rischia di minare la stabilità del governo spagnolo, ma che potrebbe rappresentare la prova generale di ciò che anche l'Italia potrebbe essere chiamata a fare se i partiti della «strana maggioranza» dovessero, per motivi elettorali, mettersi di traverso e impedire a Monti l'attuazione di nuove misure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un intervento da 4,5 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva e assicurare il pareggio di bilancio

Possibile aumento delle addizionali Irpef per le otto Regioni. Sembrano salvi i fondi per la ricerca e la cultura

IL DOSSIER. La stretta sulla spesa

I tagli

Arriva la fiducia sulla spending review resta il dimezzamento delle Province

Università più cara per tutti, oggi il voto al Senato

ROBERTO PETRINI

Maxi emendamento e fiducia — che sarà votata oggi dall'aula del Senato — per la spending review che ingloba anche il decreto sulla vendita del patrimonio pubblico. Un intervento da 4,5 miliardi per la seconda metà di quest'anno per scongiurare l'aumento dell'Iva (10,5 nel 2013 e 11 nel 2014) e per mettere in sicurezza il pareggio di bilancio. Dopo la lunga notte tra venerdì e sabato, che ha portato all'esame di circa 2.000 emendamenti, il testo è stato ulteriormente modificato dal governo.

Due le novità principali: l'aumento delle tasse universitarie sarà anche per gli studenti in regola con gli esami (non solo per i fuoricorso). Si trova inoltre una mediazione sui farmaci senza «griffe» che aveva scatenato polemiche: il medico sarà obbligato a prescriverli all'avvio di un percorso di cura ma potrà inserire anche il nome di un specifico prodotto cui il farmacista dovrà attenersi. «Abbiamo tenuto sui saldi e sulle Province», ha dichiarato il relatore Giaretta (Pd). Per le Province infatti si procede al «riordino», ma restano i criteri di 350 mila abitanti e 2.500 km quadrati e

l'obiettivo del dimezzamento. Vincono la battaglia la ricerca e la cultura: evitata la soppressione di alcuni enti (a partire da quelli che fanno perno sul mondo del cinema) e vengono ridimensionati i tagli. L'Isvap si fonderà con Bankitalia, ma la Covip (fondi pensione) resta in vita. Possibile aumento delle addizionali Irpef per le otto regioni in deficit sanitario o sotto osservazione. Il cuore della spending review perde un pezzo: il ricorso alla Consip per le amministrazioni non sarà obbligatorio ma facoltativo se, in alternativa, si riusciranno a spuntare prezzi più bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farmaci

Corsia preferenziale per i generici su quelli di marca decide il medico

CORSIA preferenziale per i farmaci generici, cioè per l'indicazione da parte del medico del solo principio attivo. L'indicazione obbligatoria del farmaco senza «griffe» tuttavia potrà essere affiancata, su discrezione del medico di base, dall'indicazione di uno specifico medicinale con nome e marca. I medici inoltre dovranno accludere, qualora facciano il nome di uno specifico farmaco, anche una sintetica descrizione delle motivazioni, vincolando il farmacista. E' questa la mediazione che si è raggiunta dopo le proteste dei medici e dell'industria farmaceutica. L'associazione dei medici di famiglia ha comunque bocciato la nuova norma definendola peggiorativa perché aggrava il lavoro del medico.



Statali

Undicimila in sovrannumero Alla Difesa via il 10 per cento

IL PUBBLICO impiego paga un prezzo pesante alla spending review, e già si annuncia uno sciopero per il 28 settembre indetto da Cgil e Uil al quale tuttavia ha detto no la Cisl. Il taglio delle piante organiche previsto è del 10 per cento per l'intero settore state e del 20 per cento per i soli dirigenti. Ieri il ministro per la Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi ha quantificato gli statali in «sovrannumero» nella amministrazioni centrali. Si tratta di 11 mila dipendenti. La strada da definire passerà attraverso la mobilità e i pensionamenti anticipati. Per gli statali inoltre arriva un tetto a 7 euro per i buoni pasto e la norma che impedisce la monetizzazione delle ferie non godute. Tagli anche al personale della Difesa del 10 per cento.



Atenei

A sorpresa aumentano le tasse anche per gli studenti in regola

AUMENTANO a sorpresa le tasse universitarie anche per gli studenti regolarmente in corso e a posto con gli esami e non soltanto per gli attempati «fuoricorso». La norma è contenuta nel maxi emendamento e prevede la possibilità di un aumento, stabilito dagli



atenei, fin dal prossimo autunno, con eccezione degli studenti con reddito Isee di 40 mila euro che non potranno subire rincari superiori all'indice Istat dei prezzi. Restano invariati gli aumenti per i «fuoricorso» che potranno arrivare fino al 100 per cento per gli studenti che hanno un reddito familiare superiore ai 150 mila euro. Per gli studenti «fuoricorso» con un reddito familiare inferiore ai 90 mila euro l'aumento potrà arrivare fino al 25 per cento.

Regioni e Comuni

Una scure da 7,2 miliardi di euro ma ai Comuni subito 800 milioni

TAGLI alle Regioni e ai Comuni per circa 7,2 miliardi. Ai Comuni arriva per il 2012 una boccata d'ossigeno per 800 milioni: una sorta di anticipo di cassa che andrà ai municipi a corto di liquidità secondo una mappa che sarà definita dalle



Regioni. Salta nel maxi emendamento la norma che imponeva ai Comuni di dare in affitto gratis allo Stato i propri immobili. Viene rinviata al 2015 la disposizione che imponeva uno sconto del 15 per cento a coloro che danno in affitto immobili alla pubblica amministrazione: la norma riguarderà comunque in contratti scaduti e da rinnovare. Salta anche la norma che imponeva la soppressione delle circa 3.300 società «in house» interamente possedute dai Comuni e dalle altre amministrazioni locali.

Il capo dello Stato scrive agli operai dell'Ilva - Posti i primi sigilli all'impianto sequestrato

Napolitano: garantire lavoro e salute

■ Via al sequestro giudiziario dell'Ilva. Ieri nel polo siderurgico sono arrivati i Carabinieri del Noe e il pool di tecnici delegato dal Gip per sovrintendere alle operazioni di messa in sicurezza, fermata, spegnimento degli impianti. Il

presidente Giorgio Napolitano ha auspicato soluzioni «che garantiscano la continuità e lo sviluppo dell'attività e la tutela dell'ambiente e della salute». Il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, ha annunciato l'impegno di Bruxelles. ► pagina 11

All'Ilva i preparativi del sequestro

Monito di Napolitano: garantire il lavoro e la salute - Ferrante: nulla da nascondere

Carabinieri già in azione

Ieri i militari del Noe hanno iniziato a porre i sigilli all'interno dello stabilimento

In attesa del Tribunale del riesame

Venerdì la riunione decisiva dei giudici, oggi gli interrogatori degli arrestati



GLI INDUSTRIALI

Cesareo: l'acciaieria non può chiudere
La locale Confindustria presenterà un documento all'Esecutivo

Domenico Palmiotti

■ Via al sequestro giudiziario dell'Ilva. Ieri nel polo siderurgico sono arrivati sia i Carabinieri del Noe, sia il pool di tecnici delegato dal gip Patrizia Todisco con il compito di sovrintendere alle operazioni di messa in sicurezza, fermata, spegnimento degli impianti. E intanto l'Ilva diventa sempre più un caso rilevante. Dopo le parole di Papa Benedetto XVII all'Angelus di domenica («compiere ogni sforzo per giungere ad un'equa soluzione»), ieri è intervenuto il presidente Giorgio Napolitano, con una lettera di risposta all'appello dei lavoratori, auspicando soluzioni «che garantiscano la continuità e lo sviluppo dell'attività e la tutela dell'ambiente e della salute».

Le parole di Napolitano sono arrivate nel corso di un'altra giornata carica di tensione per il siderurgico. Ieri i Carabinieri del Noe hanno apposto i cartelli di se-

questro alle sei aree dello stabilimento oggetto del provvedimento giudiziario: agglomerato, cokerie, altiforni, acciaierie, parco minerali, gestione materiali ferrosi. In sostanza, dopo aver notificato giovedì il sequestro all'azienda, si è passati alla fase attuativa con le prime operazioni. Non si tratta però di un provvedimento che stoppa gli impianti, ferma la produzione e rende inaccessibili ad operai e tecnici le aree sequestrate. Ci sarà invece un accesso condizionato. E per ora si continuerà a «colare» acciaio. Nel provvedimento della Procura di Taranto consegnato al Noe si precisa che andrà comunque evitato «ogni rischio di danno o di pericolo». Allo stesso tempo occorrerà adottare «cautele e procedure per evitare, se tecnicamente possibile, la distruzione degli impianti» anche «per consentire la loro eventuale riutilizzazione nel caso di attuazione di misure tecniche tali da eliminare i fatti negativi riscontrati» oppure se ci dovesse essere «diverse decisioni giurisdizionali».

Oltre ai militari del Noe ieri si sono insediati anche i custodi giudiziari: Barbara Valenzano dell'Arpa Puglia, Emanuele Laterza dell'Arpa Puglia, Claudio Lofrumento, del Dipartimento di prevenzione di Bari, e Mario Tagarelli, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Taranto.

Hanno incontrato il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, che ha dichiarato: «Non siamo stati colti di sorpresa dall'arrivo dei custodi amministrativi anche se non ci aspettavamo questa tempistica. Non abbiamo nulla da nascondere, nessuna ambiguità, contesteremo le perizie, perché parziali». Ferrante (che ieri non ha più incontrato i vertici della Procura) ha quindi rilanciato: «Siamo sempre disponibili a ragionare con i governi centrale e locale su soluzioni che coniughino ambiente e lavoro».

Tuttavia è bastato vedere i carabinieri del Noe aggirarsi nella fabbrica e i cartelli sugli impianti anche se si tratta di «sigilli virtuali» ha precisato la Procura - per mettere in fibrillazione lavoratori e sindacalisti. Per ore si sono rincorse voci che davano per imminente una ripresa degli scioperi e dei blocchi stradali mentre erano in corso il Consiglio comunale di Taranto sull'Ilva e un'assemblea della locale Confindustria allarga-

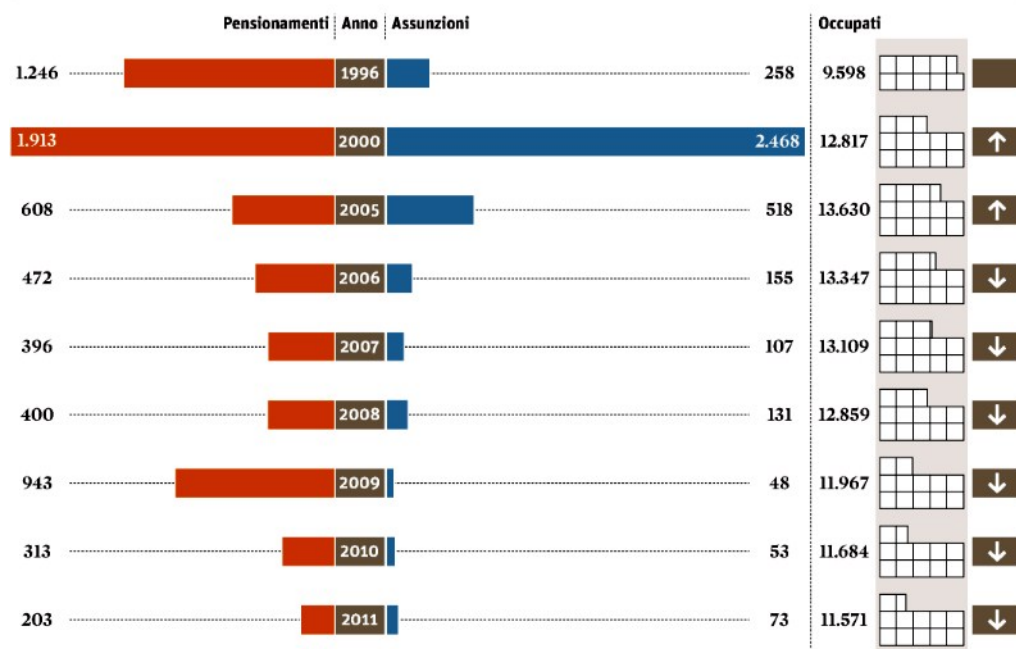


ta ai rappresentanti della politica e delle istituzioni locali. «L'Ilva non può chiudere», ha detto il presidente Enzo Cesareo. Gli industriali presenteranno un documento al Governo.

Inserata l'annuncio che il 2 agosto, alla vigilia del Riesame, ci sarà sì la manifestazione a Taranto ma senza attacchi alla Magistratura. Il 2 saranno a Taranto i leader sindacali Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Oggi invece assemblee in fabbrica di due ore. E sempre oggi saranno interrogati dal gip Todisco i sei dirigenti Ilva che risiedono a Taranto. Si tratta di Luigi Capogrosso ex direttore del siderurgico, Salvatore De Felice ex capo degli altiforni e attuale numero 1 dello stabilimento, Salvatore D'Alò capo delle acciaierie 1 e 2, Marco Andelmi capo area parchi minerali, Ivan di Maggio capo area sottoprodotti, e Angelo Cavallo capo area agglomerato. Emilio e Nicola Riva, ex presidenti Ilva, saranno interrogati a Milano. Tutti sono agli arresti domiciliari e il gip ha disposto che oggi arrivino in Tribunale a Taranto scortati dalla Polizia penitenziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I posti di lavoro all'Ilva di Taranto



SOTTO SEQUESTRO

A sinistra, i sigilli apposti dai carabinieri del Noe all'interno delle linee produttive Ilva a Taranto su ordine dei magistrati
In alto, Bruno Ferrante, presidente del gruppo siderurgico

I dati del Crif sui “prestiti personali” erogati dalle banche nei quattro anni della crisi globale

Aumentano le richieste di finanziamento per pagare le cure mediche, le polizze e i viaggi

IL DOSSIER. L'emergenza economica

I debiti delle famiglie

Sempre più rate nella vita degli italiani prestiti anche per spesa quotidiana e tasse

AGNESE ANANASSO

ROMA — Indebitarsi per far fronte alle spese quotidiane. Per pagare il medico e il dentista. O le tasse. Gli italiani non chiedono più i prestiti solo per far fronte alle spese straordinarie, come l'acquisto della macchina o dei mobili, ma anche semplicemente per avere i soldi in tasca per la gestione degli “affari” familiari. E molto spesso si tratta di piccoli importi a rate contenute.

È il quadro, allarmante, che emerge dall'analisi della richiesta dei “prestiti personali” condotta dal Crif, l'istituto che gestisce il flusso dei dati creditizi, in un arco di tempo che va dal 2008 a marzo 2012, vale a dire il quadriennio della crisi globale. Questo tipo di finanziamento rappresenta oggi il 38 per cento del credito al consumo. Un andamento che si è mantenuto stabile, grazie alla «caratteristica di flessibilità nell'utilizzo — spiega Daniela Bastianelli, senior analyst di Crif decision solutions — anche se la domanda ha continuato a scontare gli effetti della contrazione dei consumi».

Sono diminuiti i prestiti per fronteggiare le spese per gli immobili (acquisto di prodotti di arredamento e le ristrutturazioni), che passano dal 17,3 al 16,3

per cento del totale. I più richiesti sono i prestiti per spese generiche, che vanno dalle spese per i viaggi a quelle per lo svago, che passano dal 17,6 per cento al 24,2. Guadagnano quota anche le spese finanziarie e assicurative, cioè quelle per pagare le polizze, per consolidare debiti già esistenti e per la liquidità: passano dal 7,8 al 12,9 per cento. Da sottolineare come una buona parte di questi finanziamenti sia stata richiesta per fini di liquidità, ossia di soldi da tenere nel portafoglio per far fronte alle spese di tutti i giorni. E si chiedono prestiti anche per pagare le tasse e i tributi, per le spese delle nozze (quello che va sotto la voce “varie”), anche se calano di poco, passando dal 24 al 20,6 per cento. Un settore ancora marginale ma in preoccupante crescita è quello della salute: è raddoppiato il suo peso sul totale della domanda di prestiti personali, passando dall'1,2 per cento del 2008 al 2,4 di quest'anno. Il 36 per cento sono per il dentista, il 59 per le spese mediche generali e il 4,5 per interventi estetici. C'è anche una piccola quota destinata all'acquisto di auto (dall'8,9 al 9,7 per cento) e di elettronica (dal 3,6 al 4,2 per cento) anche se a farla da padrone in questo settore sono sempre i prestiti finalizzati.

«C'è maggiore attenzione da

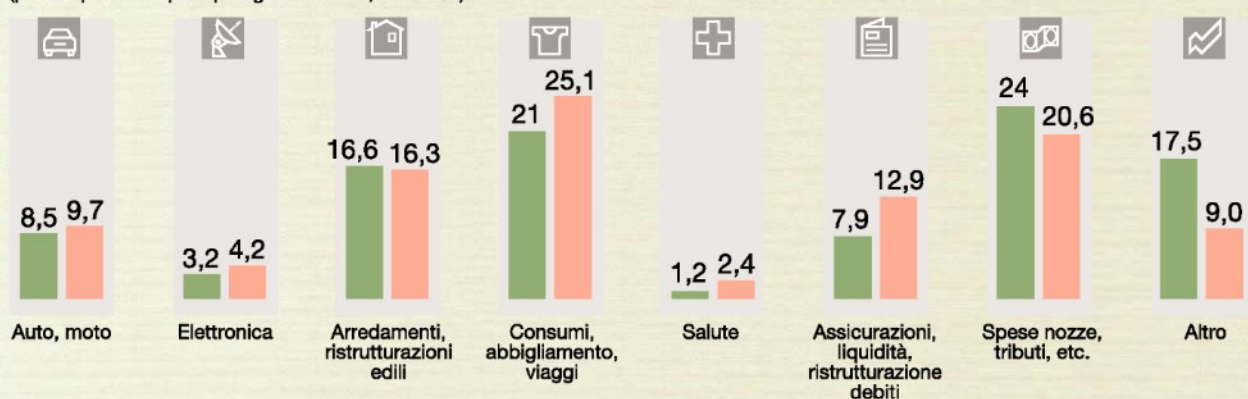
parte delle famiglie italiane a coprire spese non voluttuarie ma, spesso, strettamente indispensabili — aggiunge Bastianelli — come le spese per la salute e quelle finanziarie e assicurative: un chiaro segnale di disagio e difficoltà». Una difficoltà che spesso si raddoppia perché a quella di sbarcare il lunario si somma anche quella di ottenere il prestito personale. Con un precariato dilagante, che non dà garanzie di solvibilità, e con giovani sempre meno giovani che iniziano a non avere neanche più i genitori che potrebbero garantire con la loro pensione l'onorabilità del debito. Ecco allora che i privati cominciano a prestarsi i soldi tra loro, con l'autorizzazione anche della Banca d'Italia. Si sta facendo largo anche in Italia, infatti, quello che viene chiamato “social lending” (prestito sociale), con aziende come Prestiamoci, Smartika e Boober che, a fronte di commissioni tra lo 0,5 e il 2,5 per cento, mettono in contatto richiedenti e prestatori, garantendo tassi mediamente più bassi di due punti percentuali rispetto alle banche, ritorni superiori al deposito bancario e tempi più rapidi di erogazione. E il rischio insolvenza? Nell'ordine del 2-3 per cento, assicurano gli operatori. Come in banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vita a rate degli italiani

(prestiti personali per tipologia di utilizzo, dati in %)



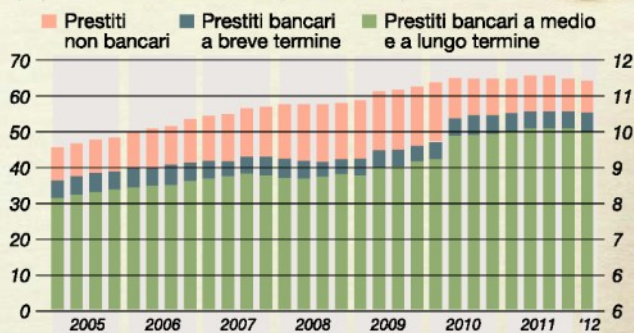
Chi si indebita per spese finanziarie e per carenza di liquidità

(percentuale degli indebitati nelle classi di età)



Debito famiglie

(in percentuale del reddito disponibile lordo)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat

L'ANALISI DEL CENTRO STUDI DI CONFINDUSTRIA: RIDUZIONI DI ATTIVITÀ SONO PREVISTE ANCHE NEI PROSSIMI MESI

Industria, la produzione va ancora giù

A luglio la contrazione è stata dello 0,4% rispetto a giugno, ordini in calo dello 0,7%

**Dati negativi
anche a causa
della frenata
della domanda estera**

**Le banche chiudono
i rubinetti:
i finanziamenti
sono in calo del 3%**

-1,4%
su maggio

-8%
annuo

Secondo le stime del Centro studi Confindustria è il calo della produzione industriale a luglio rispetto a due mesi fa

È il ribasso della produzione media giornaliera a luglio contro il dato del -8,3 per cento di giugno

SANDRA RICCIO

L'industria non vede la luce alla fine del tunnel. A luglio la produzione industriale italiana è calata dello 0,4% sul mese prima, quando era stato stimato un calo dell'1,4% su maggio. Si tratta dell'ennesimo calo mensile consecutivo per la aziende del nostro Paese. A misurarlo è stato il Centro studi di confindustria che periodicamente diffonde la fotografia sullo stato di salute del Sistema Italia.

«La produzione media giornaliera è diminuita dell'8% annuo, contro il -8,3% di giugno», dice il Centro studi di Viale dell'Astronomia. Per il terzo trimestre in corso la variazione acquisita è, in luglio, di un calo dell'1,1%, dovuta per tre quarti all'eredità ricevuta dal secondo trimestre. Sull'Italia in cerca di crescita pesa dunque il cattivo andamento dei mesi passati sotto i colpi della crisi.

Nel dettaglio, gli ordini in volume sono in decremento: -0,7% su giugno e -2,9% su anno. Il mese scorso erano diminuiti dello 0,6% su maggio e del 2,4% annuo.

E in prospettiva anche i prossimi mesi si annunciano deboli. Il peggioramento degli indicatori qualitativi indica, come ha sottolineato il Centro studi, ulteriori riduzioni di attività: secondo l'indagine Istat sulle imprese manifatturiere, il saldo dei giudizi sugli ordini è sceso in

luglio a -42 (da -40 di giugno), tornando sui valori di febbraio 2009, per effetto di un maggiore arretramento della domanda estera. Dopo il modesto recupero di giugno, sono tornate a diminuire anche le attese di produzione (saldo a -7 da -5) e di ordini (saldo a -4 da -2). Infine, la risalita dei livelli delle scorte (saldo dei giudizi a 2 da 1), più marcata nel settore dei beni intermedi, riduce le probabilità che nei prossimi mesi si possa avere un contributo alla domanda positivo dalla loro ricostituzione.

La strada della Penisola per uscire dalla crisi è dunque ancora lunga e complessa. Negli ultimi mesi il momento in cui l'economia italiana tornerà a crescere si è progressivamente allontanato. La stima sull'andamento del Pil nel 2012 è scesa a un brutto -2% e oltre. Niente ripresa, neanche un accenno, come era stato ipotizzato in precedenza. La recessione si è fatta più pesante e le previsioni di Commissione europea e Fondo monetario internazionale sono state riviste al ribasso più volte. Il Pil, secondo una media delle stime di Ue, Fmi e Banca d'Italia, si contrarrà di oltre due punti percentuali. Allo stesso tempo, i consumi e la fiducia degli italiani sono in continuo calo, mentre la disoccupazione giovanile supera ormai il 35%.

L'industria tenta la risalita ma è obbligata a confrontarsi con un credit crunch, vale a dire con una contrazione dei

prestiti concessi dalle banche, che si prolunga nel tempo complice anche la difficile situazione internazionale provocata dalla crisi dei debiti sovrani. Così le banche continuano a tenere chiusi i cordoni della borsa. A dirlo sono i dati: nell'ultimo anno i prestiti a favore delle imprese a livello reale sono diminuiti di oltre il 3%.

L'allarme è stato lanciato, di recente, dallo stesso Centro studi di Confindustria negli Scenari economici di giugno che non ha risparmiato uno sguardo pessimistico sul futuro. L'analisi sottolineava come «l'impatto sull'economia del credit crunch, che si è aggravato dopo l'estate 2011, persisterà per buona parte della seconda metà del 2012». Secondo il Centro studi di Confindustria, il totale dei prestiti erogati alle aziende italiane si è ridotto per sei mesi di fila a partire dall'ottobre 2011 (-0,3% il calo medio mensile calcolato) fino a marzo 2012. A pesare è anche l'andamento dello spread volato alle stelle nelle ultime settimane, insieme alle tensioni sui mercati finanziari. Mentre la crisi bancaria spagnola non ha di certo aiutato.



La lunga storia della trattativa Stato-mafia una sentenza già ne conferma l'esistenza

La corte d'assise di Firenze: venne impostata su un "do ut des"

Secondo i magistrati fiorentini, "ci fu una trattativa. L'iniziativa fu assunta da uomini delle istituzioni"

In un'informativa della Polizia del '93 si legge: "Obiettivo delle bombe è giungere a una trattativa con lo Stato"

ATTILIO BOLZONI

ROMA — In quest'estate così carica di dibattito sul nostro passato, c'è un'Italia che ha improvvisamente scoperto la trattativa. Ma è davvero così inedito questo tema, è così nuova la notizia che un pezzo di Stato ha o avrebbe trattato con la mafia prima e dopo le stragi del 1992? Forse è opportuno fare un passo indietro per orientarci in questo complicato affare, e ricostruire la storia di un negoziato che per qualcuno è solo un teorema giudiziario ancora tutto da dimostrare e per qualcun altro è addirittura palesemente infondato. Partiamo da un punto: su quel patto fra pezzi delle Istituzioni e Cosa Nostra c'è già il bollo di una sentenza emessa in nome del popolo italiano.

Dunque — al di là dell'inchiesta dei magistrati siciliani e delle responsabilità che coinvolgeranno o meno i dodici indagati eccellenti per i quali è stato richiesto qualche giorno fa il rinvio a giudizio — la trattativa non è "supposta" o "ancora da verificare in sede processuale", una corte di assise ha già detto che è stata «indubbiamente» avviata fra il 1992 e il 1994.

Ci sono documenti che parlano da quasi vent'anni di questo accordo per fermare le bombe. Informative di polizia. Atti acquisiti negli archivi dell'amministrazione penitenziaria. Testimonianze di investigatori dei reparti speciali, di ex ministri, di funzionari del ministero di Grazia e giustizia e — se valgono ancora qualcosa — di mafiosi pentiti. Infine c'è il verdetto di un collegio giudicante — quello di Firenze — che appena qualche mese fa ha condannato una quindicina di boss per le bombe di via dei Georgofili (tra loro i soliti Totò Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Graviano) e poi ha dedicato cento delle cinquecento quarantasette pagine della motivazione della sentenza esclusivamente al movente degli attentati in Continente e, appunto, alla trattativa. Sono datate marzo 2012. Si legge nella prima di quella cento pagine: «Una trattativa indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un *do ut des*. L'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia».

Non è stata solo la procura di Palermo a indagare sui misteri di quella stagione di sangue. L'ha fatto quella di Caltanissetta che ha scoperto un gigantesco depistag-

gio nell'inchiesta iniziale sull'uccisione di Paolo Borsellino, e ancora sta investigando sulle «anomalie» dell'attentato all'Adaurà nel giugno del 1989 contro Giovanni Falcone e sul massacro di Capaci. L'ha fatto la magistratura di Firenze che aveva anche il compito di scoprire i «mandanti altri» di quegli attentati, scavando sullo stesso fronte dei pubblici ministeri palermitani e ascoltando in aula testi come l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino o come l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso. Scrivono di loro i giudici di Firenze: «Dalla disamina delle dichiarazioni di soggetti di così spiccato profilo istituzionale esce un quadro disarmante che proietta ampie zone d'ombra sull'azione dello Stato nella vicenda delle stragi». E ancora i giudici fiorentini ricordano come fu revocato, subito dopo le bombe, il carcere duro per centinaia di mafiosi, un chiaro segnale «di cedimento alla mafia».

Le risultanze investigative dei pm di Palermo sono pressoché simili. E alle stesse conclusioni sono arrivati anche i magistrati di Caltanissetta, titolari delle inchieste sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio e che hanno svelato il depistaggio messo in opera da apparati dello Stato — il «Gruppo Falcone Borsellino», incaricato con decreto governativo d'indagare sulle bombe che hanno ucciso i due giudici — e che hanno portato qualche mese fa alla revisione del processo Borsellino, allo sbugiardamento del falso pentito Vincenzo Scarantino e alla liberazione di sette innocenti scarcerati dopo diciassette anni con sentenze passate in giudicato.

C'è in sostanza una convergenza investigativa fra le varie procure italiane — e con il coordinamento della procura nazionale di Pietro Grasso — nonostante qualche contrasto inevitabilmente affiorato sulla strategia da seguire in certe fasi delle indagini.

D'altronde, questa storia della trattativa ha compiuto quasi vent'anni. Per la prima volta quella parola è comparsa in un'informativa dell'11 settembre 1993 inviata dal Servizio centrale della Polizia di Stato alla commissione parlamentare antimafia. Oggetto: «Attentati verificatisi a Roma, Firenze e Milano. Per quanto d'interesse si trasmette appunto riservato concernente gli attentati». Il testo che ne seguiva: «Obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere a una

sorta di "trattativa" con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il "carcerario" e il "pentitismo"...». E ancora: «Nel corso di riservata attività investigativa funzionari del Servizio hanno acquisito notizie fiduciarie di particolare interesse sull'attuale assetto e sulle strategie operative di Cosa Nostra». Mettere bombe «per intimidire, destabilizzare e creare i presupposti di una "trattativa", per la cui conduzione potrebbero essere utilizzati da Cosa Nostra anche canali istituzionali».

Dopo le bombe il 41 bis è stato effettivamente cancellato per centinaia di mafiosi e «alleggerito» per altri. Una nuova legge sui collaboratori di giustizia c'è stata. E intanto è arrivato a governare l'Italia Silvio Berlusconi con il suo fedele amico Marcello Dell'Utri. È in quel momento che gli attentati sono finiti. Ed è questa l'ultima parte dell'inchiesta sulla trattativa dei pm di Palermo: capire perché la mafia non ha seminato più terrore come nei due anni precedenti. I magistrati di Firenze si trovano in qualche modo d'accordo con quelli di Palermo anche su questo punto. Scrivono nelle motivazioni della sentenza sulla strage dei Georgofili: «Non ha trovato consistenza l'ipotesi secondo cui la nuova "entità politica" (Forza Italia ndr) che stava per nascere si sarebbe addirittura posta come mandante o ispiratrice delle stragi». Ma i giudici sospettano anche «che una svolta nella direzione politica del paese fosse stata vista dalla mafia come una chance per affrancarsi dalla precedente classe dirigente in declino». Tutto sommato Cosa Nostra era contenta di come stavano andando le cose in Italia in quell'inizio del 1994, quando Berlusconi si preparava a diventare premier per tre volte in quindici anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOPPIO RICHIAMO

di MARZIO BREDA

Napolitano è contrario all'ipotesi di una crisi pilotata perché indebolirebbe il premier in Europa ed esporrebbe il Paese alla speculazione.

A PAGINA 7

Dietro le quinte Toni perentori dopo il sollecito, disatteso, partito da Napolitano venti giorni fa

Ultimatum alla maggioranza: la deriva mette a rischio il governo

Irritazione del presidente per le ipotesi di una crisi pilotata

Obiettivi

Il Colle intende «evitare nuovi passi avanti verso la rottura e invece favorirne di importanti per la ricomposizione»

ROMA — Ha visto diventare sempre più concreto il rischio che l'atto decisivo di questa stagione politica, la nuova legge elettorale, si spegnesse nel nulla, con riflessi fatali sul governo. Ha visto una rincorsa di forzature, trucchi, diktat, sospetti incrociati, tatticismi, riposizionamenti, minacce di urne anticipate, e ha deciso d'intervenire mettendo in mora i partiti. Tutti.

Così, ha necessariamente il marchio perentorio dell'ultimatum il messaggio con il quale Giorgio Napolitano si è rivolto ieri ai leader della maggioranza (ma non solo a loro) per richiamarli alle proprie responsabilità davanti al Paese. E davanti a lui stesso. Una ventina di giorni fa, infatti, il presidente aveva sollecitato per lettera uno «sforzo» generale in grado di darci un sistema di voto decente («che scongiurasse il ripetersi di guasti largamente riconosciuti e che rispondesse ad aspirazioni legittime dei cittadini») e il tempo è passato senza frutti.

Certo: lo avevano rassicurato annunciandogli «come imminente» un'intesa tra le forze della maggioranza «e aperta agli altri». Ma la deriva presa dal confronto si è rivelata tale da far temere il peggio. Tanto che il lavoro riservato degli sherpa, invece di produrre un testo-base largamente condiviso

(un contenitore con alcune opzioni aperte, da definire poi nel confronto parlamentare), è sfociato in posizioni «sfuggenti e polemiche». Alimentate da un euforico e distruttivo *stop and go* di provocazioni dei capipartito. Insomma: uno stallo che ha riportato tutto in alto mare. Con il concreto pericolo che, anziché puntare alla più ampia convergenza, qualcuno scelga di procedere a colpi di maggioranza.

Eppure era chiara e percorribile, la via maestra indicata dal capo dello Stato. L'unica, spiega chi ha vissuto da vicino le frustrazioni della sua logorante *moral suasion*, «per evitare nuovi passi in avanti verso la rottura e compiere piuttosto qualcuno di importante verso la ricomposizione».

Non si indicano imputati, adesso, al Quirinale. Le colpe cioè sono più o meno equamente ripartite, tra quanti avrebbero dovuto garantire che l'impegno assunto non sarebbe stato disatteso. Si recrimina però con forza sul fatto che sia stata usata strumentalmente — come mezzo di pressione — l'ipotesi di una crisi pilotata con voto anticipato, «indicando addirittura il giorno dello scioglimento delle Camere e quello del voto». Un gioco che il capo dello Stato intende fermare per due ragioni: 1) perché la prospettiva di elezioni in autunno confermerebbe l'idea di una debolezza congenita del nostro sistema e riaprirebbe la questione della governabilità, esponendo il Paese a altri attacchi speculativi; 2) perché, se non si smentisce prestissimo e con i

fatti quello scenario, rischieremmo di mandare in Europa a perorare la causa della moneta unica (e la causa dell'Italia) un premier già azzoppato e per ciò stesso assai poco credibile.

Ecco come va letto il passaggio del messaggio di ieri in cui Napolitano sollecita «massima cautela e responsabilità» in rapporto a quel potere «di consultazione e decisione» che — rivendica giustamente — spetta a lui e a lui solo. È un deterrente per far capire che, nel caso la sfida tra Pdl e Pd sfociasse in una crisi, il Quirinale esprimerà qualsiasi tentativo per non congedare le Camere prima della scadenza naturale della legislatura.

Ora, si sa che esiste la formula (non citata in Costituzione, com'è ovvio) del cosiddetto autoscioglimento: scatta quando la maggioranza dei partiti si schiera per chiudere la legislatura e non offre alternative ai capi dello Stato. Ciò però vale in tempi normali, se mai ce ne sono stati, da noi. Ma oggi, con il bisogno di tregua che ha il Paese (e Monti), chi si prenderebbe la responsabilità di sfasciare tutto?

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ATTESE DEI MERCATI

Prova di fiducia nelle mani Bce

Cosa farà la Bce? E cosa dovrebbe fare? Le dichiarazioni rilasciate dal presidente Draghi hanno cambiato le prospettive dell'eurozona, ma anche generato aspettative che ora sarebbe pericoloso deludere.

La seconda domanda è la più semplice. Ciò che la Bce dovrebbe fare è abbastanza ovvio, e lo stanno ripetendo da tempo quasi tutti gli economisti e operatori finanziari al di fuori della Germania. La Bce dovrebbe acquistare sul mercato secondario i titoli di Stato di Paesi come Italia e Spagna che, seppure in una posizione di solvibilità, sono diventati illiquidi perché hanno perso la fiducia dei mercati. I dubbi sulla loro permanenza nell'euro drenano risorse finanziarie dai Paesi del Sud Europa, e l'incertezza blocca qualunque decisione di investimento. Senza fiducia non vi può essere crescita, e l'assenza di crescita alimenta ulteriore sfiducia. Solo un prestatore di ultima istanza con risorse illimitate come la Bce può interrompere questa spirale perversa.

In una crisi di fiducia, le aspettative hanno un ruolo centrale. L'effetto delle parole del presidente Draghi ne è la prova più evidente. Per questo, le modalità di intervento e di comunicazione della banca centrale sono altrettanto importanti di quanto ciò che essa fa per davvero.

Alcuni osservatori hanno auspicato che la Bce annunci un tetto allo spread sui titoli di Stato, e poi agisca di conseguenza, comprando sul mercato tutto il debito che è necessario per raggiungere questo obiettivo. Questa modalità di intervento ha due inconvenienti, tuttavia. Innanzitutto, la Bce perde il controllo della quantità dei titoli acquistati, che viene imposta dai mercati. È difficile immaginare che ciò trovi il consenso anche solo di una maggioranza dei membri del Consiglio della Bce. In secondo luogo, è impossibile stabilire in modo non arbitrario quale sia il livello "giusto" intorno a cui stabilizzare lo spread. Per questo, è preferibile una procedura che non costringa la Bce a una prova di forza con i mercati.

Come già hanno fatto le banche centrali

americana, inglese e giapponese, la Bce dovrebbe semplicemente annunciare che, nell'arco dei prossimi trimestri, intende acquistare sul mercato secondario una ingente quantità predefinita (e comunicata in modo trasparente) di titoli di Stato e altre attività finanziarie con specifiche caratteristiche. La ragione di questi acquisti dovrebbe essere spiegata con cura, per guidare le aspettative degli operatori.

L'intervento dovrebbe avere l'obiettivo di ripristinare liquidità e fiducia su un segmento di mercato che, pur essendo di importanza fondamentale per alcuni Paesi dell'area euro, ha oggi assunto quotazioni del tutto scollegate dai fondamentali sottostanti, con effetti dirompenti sull'economia e sul credito di questi stessi Paesi. La Bce dovrebbe inoltre spiegare che valuterà l'effetto di questi interventi nei mesi a venire, e che gli acquisti potrebbero continuare se le condizioni di mercato lo richiederanno. Gli interventi della banca centrale non avrebbero lo scopo di finanziare i disavanzi fiscali, bensì di ripristinare condizioni di normalità in comparti del mercato che sono diventati illiquidi, e di trasmettere gli impulsi di politica monetaria là dove ve ne è più bisogno.

Basterebbe tutto ciò a riportare fiducia sui mercati? In una prospettiva di medio termine, la risposta dipende soprattutto dal contesto politico europeo. L'intervento della Bce sarebbe insufficiente se persistessero dubbi rilevanti sull'opportunità di procedere speditamente verso un'unione bancaria e, in una prospettiva meno ravvicinata, verso una qualche forma di unione politica. In coerenza con l'esito dei recenti summit in-

tergovernativi, l'azione della Bce andrebbe pertanto inquadrata in un processo di accelerata integrazione economica e politica europea. Come parte di questo processo, i governi europei dovrebbero sostenere l'azione delle autorità monetarie non solo a parole ma anche nei fatti, in particolare sollevando la Bce dalla responsabilità di eventuali perdite sui titoli acquistati, in modo da consentirle di rinunciare esplicitamente allo status di creditore privilegiato sui titoli in suo possesso.

È questo ciò che faranno le autorità monetarie e politiche europee nel prossimo futuro? Se la risposta sarà positiva, forse questa prima settimana di agosto potrebbe essere ricordata come un punto di svolta nella crisi dell'euro. Ma le incertezze e i tentennamenti passati dei politici europei e della stessa Bce impongono estrema cautela, e forse anche un po' di scetticismo. Sul Financial Times di ieri un articolo di uno dei padri fondatori dell'euro, Otmar Issing, esprimeva critiche sprezzanti nei confronti degli scenari qui sopra auspicati. Se il pensiero di Issing fosse davvero condiviso da chi ha responsabilità politiche oggi in Germania, dovremmo prepararci a una rapida fine della moneta unica.

Guido Tabellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRAZIE ALLE TASSE

FUGA DI SOLDI ALL'ESTERO

In due anni sono espatriati 300 miliardi di euro. Monti ha dichiarato guerra al denaro, ma è stato sconfitto

L'EDITORIALE

Il Prof ha perso la sua guerra contro il denaro

di **Vittorio Feltri**

Gli uomini e i soldi si comportano sempre alla stessa maniera. Male. O bene? Dipende dai punti di vista. Diciamo che si difendono come possono: sono dotati di un formidabile istinto di conservazione, per cui non ci sono leggi né divieti che tengano. I portafogli e i loro proprietari vanno dove li porta la convenienza. La conferma viene da Bankitalia, i cui dati non mentono. Da maggio 2010 allo stesso mese di quest'anno, 24 mesi in totale, dai conti correnti e dai depositi del nostro Paese sono spariti la bellezza di 274 miliardi di euro, una fortuna.

Dove sono andati a finire? Indovinate. A occhio e croce, hanno preso la via dell'estero. Probabilmente, Svizzera, ma non escludiamo altri porti dove la ricchezza non è considerata un delitto, un peccato. Solo nel mese scorso, con l'acuirsi della crisi a onta delle cure di Mario Monti, al quale molti attribuiscono virtù taumaturgiche, hanno preso il volo dall'Italia 23 miliardi, ovviamente di euro, planando chissà su quali istituti di credito stranieri. Segno che tra spread ballerino, inasprimenti fiscali, caccia agli scontrini e alle streghe, borse che sembrano montagne russe, irrisparmiatori della penisola (furbi, disonesti o altro: giudichi il lettore) si sono spaventati e hanno deciso di salvare i loro quattrini dalle fauci dello Stato più tassaiolo del mondo.

Sinceramente, non sappiamo come si faccia a esportare capitali senza rischiare di essere beccati in fallo. Ma qualche sistema abbastanza sicuro ci deve essere se è vero, come è vero, che una montagna di palanche che era qui adesso è là, oltre i confini. Quando si tratta di proteggere la tasca, la fantasia della gente si sbizzarrisce, e ne inventa di ogni colore. Ci è giunta notizia, per esempio, che molti non trasferiscono di peso somme dalle banche italiane a quelle elvetiche, lasciando così tracce indelebili di operazioni illecite.

Nossignori.

Alcuni si affidano ai vecchi spalloni (un tempo dediti al contrabbando di sigarette) che parevano estinti e, invece, si sono rianimati. Altri hanno scoperto un sistema che ha colto impreparata la Guardia di finanza: il conto postale svizzero al momento non soggetto a controlli. Lo aprì con 20/25 mila euro e contestualmente ritirò una carta di credito con la quale (...) (...) movimenti quanta valuta desiderò.

Dicono che in questo modo non si corrano pericoli. Sarà. In mancanza di prova contraria, noi ci crediamo. D'altronde, le cifre che abbiamo fornito sopra sono ufficiali. E siccome il denaro non evapora, se è sparito dalle banche di casa nostra, è fatale abbia trovato rifugio in altri luoghi sconosciuti o inaccessibili alla Agenzia delle entrate.

La morale della favola è scontata: chi fa la guerra al denaro è destinato a perderla. Ha voglia Monti di tassare, proibire, imporre balzelli eccetera: crisi non crisi, iricchi la fanno sempre franca. Elui fa la figura dello sprovveduto. Trecento miliardi sottratti alla Patria sono tanti: oltre un settimo del debito pubblico. Complimenti al governo e ai suoi sostenitori.

